

LA CITTÀ FANTASMA

TOMASO MONTANARI

FINALMENTE all'Aquila si lavora davvero: grazie soprattutto alla dedizione di Fabrizio Barca (fino al 2013 ministro per la coesione territoriale del Governo Monti e vero artefice della ripartenza), a sei anni e mezzo dal terremoto la città è un grande cantiere. Un cantiere in cui non mancano i problemi. La sezione aquilana di Italia Nostra fa notare che stiamo rischiando di perdere l'occasione per migliorare il tessuto edilizio.

A PAGINA 29

IL COMMENTO

Così risorge la città di pietra ma è una quinta senza popolo

TOMASO MONTANARI

FINALMENTE all'Aquila si lavora davvero: grazie soprattutto alla pazienza e alla dedizione di Fabrizio Barca (fino al 2013 ministro per la coesione territoriale del Governo Monti, e vero artefice della ripartenza), a sei anni e mezzo dal terremoto la città è un grande cantiere.

Un cantiere in cui non mancano, naturalmente, i problemi. La sezione aquilana di Italia Nostra fa giustamente notare che stiamo rischiando di perdere l'occasione per migliorare il tessuto edilizio: per esempio non eliminando i casermoni degli anni Sessanta e Settanta che sfigurano punti importanti della città storica, come le mura. Ed è anche vero che la ricostruzione del patrimonio architettonico non appare sempre condotta a regola d'arte (non c'è un convincente piano del colore delle facciate, tra l'altro).

Ma, insomma, finalmente l'Aquila inizia a risorgere. Quella di pietra, però. Perché il pericolo, ogni giorno più concreto, è che a risorgere sia una quinta monumentale, condannata a rimanere vuota. Da una parte si raccolgono i frutti della scellerata decisione dell'epoca Berlusconi-Bertolaso: quella di spezzare i nessi sociali dividendo gli aquilani in 19 cosiddette new towns, minando così alle fondamenta la speranza stessa di una rinascita della città.

Dall'altra parte, ciò che è mancato, e che continua drammaticamente a mancare, è una attenta politica di sostegno a favore di chi decide di ritornare a vivere in centro. Il futuro dell'Aquila si gioca assai di più sul tempo che passa prima di ottenere l'allaccio del gas che non su quello della riapertura dei musei e delle chiese monumentali. È la mancanza di servizi pubblici, di negozi, delle condizioni elementari per la vita quotidiana a indurre gli aquilani a non tornare, o addirittura a tentare di vendere le loro case riconquistate. «Quando senti gli anziani riporre nei giovani

la speranza della ricostruzione di questa città, ancora paralizzata da una precarietà indefinita e spaventosa, puoi solo constatare che questi anziani non sanno quanto poco si parli del futuro dell'Aquila, tra i giovani dell'Aquila». Così ha detto una giovane aquilana al suo concittadino Valerio Valentini, giornalista e poeta che ha firmato su "Internazionale" un reportage intitolato: «l'Aquila paralizzata non crede più nel futuro». E questo è il punto: anche se moltissimi cittadini (come quelli che hanno dato vita all'associazione e al sito «Jemo 'nnanzi») continuano a lottare per costruirlo, quel futuro.

Quasi tre anni fa l'Aquila ospitò la più grande riunione di storici dell'arte della storia repubblicana: al centro di quella manifestazione c'era la richiesta di una «ricostruzione civile». Perché proprio chi studia le pietre sa che quelle pietre non vivono senza la presenza capillare di un popolo. Il rischio, assai concreto, è che l'Aquila ricostruita diventi un grande guscio vuoto, una specie di quinta monumentale buona solo per un uso turistico, aperta ogni mattina da impiegati che risiedono invece in luoghi anonimi e alienanti.

In altre parole, il terremoto – e soprattutto la gestione del dopo-terremoto – possono trasformare l'Aquila in una sorta di laboratorio perverso dove viene accelerato quello svuotamento delle città storiche che in Venezia conosce il suo tragico traguardo, ma che ormai minaccia concretamente anche Firenze, per non parlare di feticci turistici come San Gimignano o Alberobello.

Se l'Aquila muore, a morire è la nostra stessa fiducia in un futuro sostenibile e umano per le nostre città storiche. È per questo che ora la sua ricostruzione non può più essere solo edilizia e ingegneristica: deve diventare sociale, civile. Politica, nel senso più pieno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

